

Non si tratta nè di demoni, nè di santi. Ma di persone.

Cari firmatari,

vorrei tentare di esprimere brevemente le mie idee in merito ad alcune delle questioni sollevate dal vostro appello “Vietate le Olimpiadi ai cani e ai cinesi” in cui denunciate “un’indegna campagna di demonizzazione della Repubblica Popolare Cinese”.

Vedete, negli anni ho maturato l’idea che l’esercizio dell’esportazione forzata della democrazia o della cosiddetta civiltà o dei modelli di sviluppo si è dimostrata nei secoli probabilmente una delle cause del rallentamento dell’evoluzione della coscienza dei popoli, sicuramente la causa principale delle sofferenze degli stessi. A prescindere da chi questo esercizio lo abbia tentato o messo in pratica, ieri come oggi, e dai mezzi con i quali sia stato fatto, con la forza delle armi o degli embarghi o quant’altro.

In altre parole, credo che anche il modello di sviluppo più avanzato o più in teoria garante dell’eguaglianza, entri fortemente in crisi e involva non appena diventa costrizione di massa o cerchi di assurgere a modello unico e totalitario. Se non altro per il semplice fatto - direi puramente fisico - che non appena un modello viene forzato in un certo organismo o comunità, per reazione incontra una resistenza, un attrito, che ne consuma l’energia e la forza rinnovatrice oltre a consumare irrimediabilmente l’organismo stesso. Resistenza e attrito dovuti dal fatto – anch’esso puramente fisico – che un sistema complesso sopravvive solo grazie alla cooperazione delle diversità, e non certo alla loro cancellazione o omologazione.

Inoltre, in tali condizioni di forzatura, i modelli opposti inevitabilmente reagiscono e individuano tale organismo o comunità come terreno di battaglia, creando immani tensioni e sofferenze.

Si noti che – a maggior ragione - questa mia opinione non muta se considero uno scenario di “esportazione” degli “ideali” diciamo così a me più cari, ossia quelli comunisti (per semplicità, professandomi comunista, anche se voi di certo me lo contesterete) o dei precetti buddhisti (idem, professandomi buddhista).

E sempre su questa linea credo che il Terzo Mondo, piuttosto che guardare come dite voi “con simpatia ed ammirazione” al modello cinese o a qualunque altro modello in primis quello occidentale, debba con maggior proficuità guardare a se stesso.

Per questo, non credo sia “utile” affermare che la condizione tibetana nel passato abbia dato e dia ancor oggi alla Repubblica Popolare Cinese il diritto o la legittimità di “modernizzare” o appunto di esportare con la forza il suo modello di sviluppo a tale regione, cercando una omologazione non compatibile con le esistenti diversità, a prescindere da che origine tale diversità abbiano. Con inutile intendo dire che si rischia così facendo di entrare in un dilemma – a mio avviso alquanto strumentale e sicuramente assai pericoloso – su quali modelli o quali democrazie abbiano più o meno diritto di esercitare la loro egemonia.

Quindi, se da un lato ho una mia opinione sulle condizioni del popolo tibetano prima dell’avvento del XIV Dalai Lama, sulla sincerità del tentativo di rinnovamento che l’attuale Dalai Lama stava portando avanti prima dell’occupazione cinese (e che già ha portato in questi decenni di esilio alla creazione di organi di governo ben distinti dall’autorità del Dalai Lama e alla volontà più volte espressa di “tagliare” al più presto e definitivamente tale ruolo “temporale” del Sangha), dall’altro non posso che registrare i

fatti. Ed i fatti parlano di una esportazione forzata da parte della Repubblica Popolare Cinese di una supposta “modernità” e di un cieco tentativo di omologazione basato su persecuzioni, incarceramenti, condanne a morte, immissione di squilibrio etnico, compromissione degli ecosistemi e quant’altro.

Non si tratta quindi di demonizzare o di santificare, di inchinarsi a “Dio-Re” che siano essi capi spirituali o modelli di sviluppo, di baciare sacri testi scritti da santi o da filosofi, di tifare per questo o quel fondamentalismo religioso o materialista, ma bensì di cogliere il ripetersi di un errore che sta costando spreco di energia umana, sofferenza ed irreparabile perdita di vite.

Mosso da queste convinzioni, come ieri ho manifestato per la Palestina od ho cercato di fermare i treni della guerra od ho speso i miei fine settimana davanti a Camp Darby o Aviano o Dal Molin, oggi partecipo con convinzione alla campagna di sensibilizzazione per la causa tibetana. Senza timore di sentirmi dalla parte dei demoni o dei santi. Mi sento semplicemente dalla parte delle persone.

Ed allo stesso modo, per quello che ho visto in questi mesi, tante delle persone che oggi sventolano bandiere tibetane, ieri l’hanno fatto per gli altri martirii interminabili da voi giustamente citati. Con altrettanta convinzione. Senza nessuna “orchestrazione”, nè in quei casi, nè in questo.

Per questo, cari firmatari, vi chiedo senza astio e con semplicità, di approfondire e di riflettere sulle motivazioni di noi - persone qualunque - che oggi manifestiamo per il Tibet.

Vi chiedo soprattutto di rispettarci, anche perchè ci troveremo spesso insieme nelle stesse piazze, nelle stesse strade per dare - individualmente e collettivamente - un contributo al cambiamento dello stato di cose presenti.... per dirla con le parole di qualcuno a voi e a me caro.

Noi, in quelle piazze e in quelle strade certamente ci saremo.

Che in Tibet possa presto sorgere pace, armonia, uguaglianza e rispetto delle diversità.

Firmato

Riccardo Mariani